



■ **LUISITO BIANCHI:** «*La messa dell'uomo disarmato*», Sironi editore, Milano, 2003, pp. 864, € 19,00.

«I miei modelli erano don Maz- zolari e Bernanos. Non soppor- tavo la chiesa borghese. Sentivo il mio sacerdozio come dono ai poveri. Sull'immagine regalata agli amici, il giorno dell'ordinazione, 1950, scrissi un verso del Salmo XI: Propter afflictionem humilium et gemitum pauperum (Per la sofferenza degli umili e il lamento dei poveri). Sognavo di partire missionario, ma non fu possibile. Andai a fare il parroco, a Pizzighettone, dove fui contestato. Dicevano che ero un compagno, un comunista. Perché parlavo di ingiustizia, e rifiutavo di diffondere i manifesti reazionari dei Comitati Civici. Fui mandato a Roma, assistente dei lavoratori cattolici delle Acli, ma dopo tre anni rinunciai alla riconferma e chiesi di tornare. L'ambiente ecclesiale romano non mi piaceva: troppo formalistico, troppo legato al potere».

Questa in breve la biografia di don Luisito Bianchi, prete operaio, benzinaio, assistente e infermiere in un ospedale, sempre a titolo gratuito. E già da queste note scheletriche si possono cogliere e comprendere le caratteristiche del libro che questo

sacerdote ha dato di recente alle stampe, dopo averne fatto anni fa un'edizione semiclandestina. Il sottotitolo del libro dice: «Un romanzo sulla Resistenza», ma forse più opportunamente avrebbe dovuto intitolarsi «omaggio» o «tributo» alla Resistenza.

In tempi di revisionismo montante e di continui tentativi di intorbida- re le acque, di ridurre l'epopea partigiana a selvaggia guerra civile, di vere e proprie delegittimazioni di quella che resta l'origine della nostra democrazia, questo volume di alta spiritualità costituisce un avvenimento editoriale da segnalare in tutta la sua importanza.

L'opera di Bianchi si divide in tre parti: lo scoppio della guerra, quando il protagonista adolescente, Franco, lascia il monastero dove svolgeva il noviziato e torna alla cascina in cui vivono e lavorano i genitori contadini; la Resistenza delle formazioni partigiane nella Bassa Padana dopo l'8 settembre 1943; l'ultima sezione in cui il nar- ratore segue le vicende di alcuni dei personaggi rappresentati nel periodo successivo alla guerra. Sono pagine dense di passione, animate da figure profondamente umane, soffuse di un alto senso della vita.

Paolo Di Stefano, sul *Corriere della Sera*, ne ha scritto in questi termini: «*La messa* si presenta come "un romanzo sulla Resistenza" in tre sezioni. In realtà è un capolavoro (sì, un capolavoro) complesso e mul- tiforme che affronta la Resistenza sia nella sua accezione storica sia in un senso civile e filosofico».

Noi lo consigliamo caldamente a tutti i lettori di *Patria*.



■ **ARRIGO PETACCO:** «*Faccetta nera. Storia della conquista dell'impero*», Le Scie Mondadori editore, Milano, 2003, pp. 244, € 17,00.

C'è molto da scrivere sul co- lonialismo italiano, pagina completamente dimentica- ta con l'eccezione di alcuni contri- buti dovuti – guarda caso – alla mai abbastanza vituperata "vulga- ta" antifascista, con immediato ri- ferimento a nomi come quelli di Roberto Battaglia e di Angelo Del Boca. Soprattutto a Del Boca, giornalista partigiano e storico attento, si deve se si è squarciato il velo su uno degli obbrobri più vergognosi compiuti da un sedicente Paese civile nei confronti di un presunto Paese barbaro: la cosiddetta espor- tazione della civiltà (oggi si preten- de di esportare la democrazia) con l'uso di gas asfissianti e di altre so- stanze tossiche. Pagina questa tal- mente rimossa nella dimenticanza generale che Renzo De Felice, considerato il maggiore storico del fascismo, nella sua alluvionale bio- grafia di Mussolini, ha dedicato un rigo – dicesi un rigo – alla questio- ne dei gas, pertinacemente negata anche da Indro Montanelli, mostro sacro del giornalismo, finché non



uscirono, sia pure molto tardivamente, i documenti ministeriali. Ora, con alcuni aspetti del colonialismo italiano si cimenta Arrigo Petacco, con un'opera che non manca di lasciare sconcertati. Infatti, nel primo capitolo l'autore si affanna a minimizzare il ricorso a sostanze proibite da parte italiana, che ci sarebbe stato soltanto in alcune rare occasioni e per ritorsione verso atrocità commesse dagli abissini. Petacco sostiene anche che non si ebbero prove fotografiche dell'uso di gas vescicanti e simili e arriva ad accreditare l'ipotesi di documenti truccati da parte del governo africano, perché «... alcune delle rare foto di ustionati esibite quale testimonianza dagli abissini in realtà risultarono eseguite nei lebbrosari».

In questo modo si ignora la precisa testimonianza del generale Faldella – riportata da Del Boca – il quale ha lasciato scritto che furono i servizi italiani, intercettate le foto di uomini colpiti da sostanze vescicanti, a sostituirle con quelle di lebbrosi. «E quando – è Faldella a parlare – qualche giorno dopo, i giornali inglesi pubblicano le "tragiche immagini", il nostro ambasciatore a Londra, Dino Grandi, avrà buon gioco nel dimostrare che si è trattato soltanto di un "ignobile trucco" ordito dalla propaganda antifascista».

Ma la cosa singolare è che nel prosieguo del lavoro lo stesso Petacco è costretto a contraddirsi ripetutamente. Infatti, parla di Badoglio come di un militare che opera «senza crudeltà inutili», ma che è pronto «a ricorrere a tutto pur di vincere, compreso il gas». E deve parlare di ricorso ai gas in ripetute occasioni, sia pure talvolta con un pudico condizionale (vescicanti p. 118, iprite p. 122, ancora iprite p. 137, iprite p. 156, gas p. 159, ancora gas, esclusa l'iprite su direttiva precisa di Mussolini, p. 161). D'altra parte, lo stesso Petacco non può non deprecare senza riserve l'operato di Graziani, nominato viceré d'Etiopia: «Vanitoso,

arrogante e brutale, il maresciallo applicò gli stessi metodi da lui praticati pochi anni prima per la "pacificazione" della Libia, che avevano poco da invidiare a quelli che saranno in seguito adottati dai nazisti». Ma allora, come si concilia tutto questo con l'impianto generale del libro in cui, tra un aneddoto e l'altro, echeggia di continuo l'adagio che vuole gli italiani brava gente e la vita nelle colonie italiane più confortevole per gli abissini di quella che vivevano in precedenza?

Petacco dà una sostanziale patente di "non-razzismo" ai militari italiani che conquistarono l'Etiopia. Può darsi che fosse così, anche se c'è qualche testimonianza in stridente contrasto.

Dopo la battaglia dell'Amba Aradam, nella quale lo stesso Petacco ammette che si era con ogni probabilità fatto ricorso all'iprite, Giuseppe Bottai, considerato uno dei fascisti più colti, ebbe a dire: «Cadaveri di gente nera. Non comuovono. Questa morte di colore sembra una mascherata».

Quando ci decideremo a fare i conti, senza ipocrite riserve banalmente assolutorie, anche con gli episodi della nostra storia di cui sarebbe difficile andare fieri?

L.C.



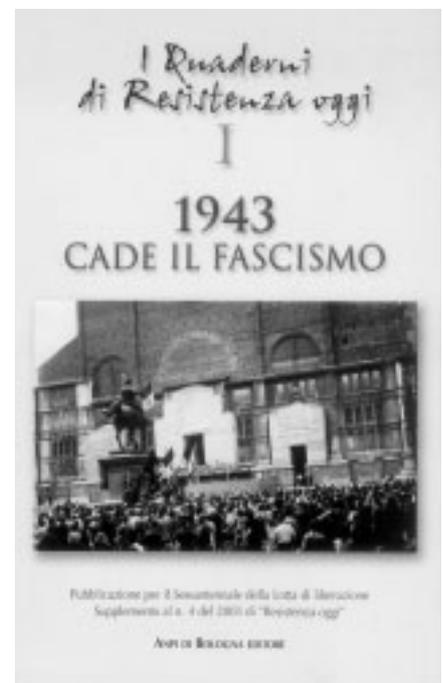
■ **Quaderni di Resistenza oggi «1943 cade il fascismo I»**, ANPI di Bologna editore, 2003, pp. 116, € 12,00.

Con una presentazione di Alberto Preti, questo primo "quaderno" (al quale dovranno far seguito altri due) ricostruisce, con contributi a più voci, alcuni dei principali avvenimenti succedutisi nel 1943.

Enzo Antonioni illustra il periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre. Nazario Sauro Onofri dedica il suo saggio all'opposizione antifascista bolognese tra il ventennio e la Resistenza. A Luca Pastore dobbiamo una analisi degli scioperi del 1943

e della situazione socio-economica nella città durante i primi tre anni di guerra. Elio Gollini ci parla delle manifestazioni contro la guerra tra il luglio e l'agosto. Chiudono questa sezione, che è la più articolata del volume, un saggio di Alberto Preti sulla divisione Acqui a Cefalonia e una cronologia bolognese dell'anno.

Ci sono poi una serie di testimonianze su esperienze vissute in quel periodo in Italia e all'estero. Di grande interesse la ricca aneddotica, di cui ci limitiamo a dare un esempio tratto dal saggio di Antonioni. Oreste Biavati, venditore ambulante di lamette, era una di quelle macchiette che un tempo animavano i nostri centri piccoli e grandi con le loro battute. Nel riflettere sulle sofferenze terribili cui erano sottoposti i bolognesi dopo tre anni di guerra, Biavati, detto "Piazzola", ebbe a consolarsi un giorno: «Lasa pur ch'i faghin i Ingliss, lour i aràn el bistacc, mo i limòn ai avàn nuèter» (Lascia pure che gli inglesi facciano: loro avranno le bistecche, ma i limoni li abbiamo noi). Non molto tempo dopo, la realtà doveva smentirlo. Il 10 luglio gli Alleati sbarcarono in Sicilia e ci presero anche i limoni.





■ **DANIELA SPARVOLI:** «*La Resistenza nell'entroterra maceratese – Tesi di laurea in Storia Contemporanea*», pp. 158, s.i.p.

■ **VALENTINA CONTI e ANDREA MULAS (a cura di):** «*Nuovi contributi per la storia della Resistenza marchigiana*», Università degli Studi di Camerino, Editrice Affinità Elettive (via Petrarca, 50 - 60128 Ancona), pp. 230, € 18,00.

Due libri che raccontano la storia locale della Resistenza a Camerino e nel Maceratese sono ancora di grande attualità. Essi racchiudono le tesi di laurea discusse nell'Università di Camerino e che le laureande hanno portato a termine con una meticolosa ricerca e professionalità.

La Resistenza dell'entroterra maceratese è stata descritta con dovizia di particolari nella tesi di laurea in Storia Contemporanea della dott. Daniela Sparvoli attraverso una ricerca inedita presso gli Archivi storici di Macerata, Ancona, Camerino, un'indagine approfondita e certosina, che è riuscita a portare alla luce verità storiche sepolte, forse per sempre, sotto un mantello d'oblio.

La pubblicazione a cura dell'ANPI di Camerino e per volontà del suo presidente Livio Piccioni vuol ricordare a tutti coloro che hanno vissuto quel periodo storico i tristi e tragici fatti del 1943-'44 di cui furono protagonisti gli abitanti di quella zona. Parlare oggi di Resistenza, dopo 59 anni, è un'ulteriore richiesta di verità per la memoria storica di quelle zone montane e di quanti apprezzano lo studio e l'attenzione sul passato.

Merito principale di questo studio è naturalmente della ricercatrice Daniela Sparvoli che fa rivivere al lettore quel periodo eroico in cui centinaia e centinaia di cittadini si opposero all'invasore tedesco e ai suoi degni comparati fascisti. Sono riportati nella tesi i racconti dettagliati delle battaglie, delle vittorie

e delle sconfitte in cui la Resistenza maceratese prodigò tutta la sua determinazione.

* * *

Nel secondo volume sono riportati gli interventi di otto studenti di Camerino che mettono in risalto i nuovi contributi per la storia della Resistenza marchigiana. Nel libro sono evidenziati i ruoli dei contadini della provincia di Macerata da Alessia De Angelis. È racchiuso nel libro l'intervento di Sonia Mearelli "La Resistenza in due cittadine maceratesi: Matelica e Camerino". Né va trascurato il fatto che le brillanti tesi delle neo-laureate De Angelis e Mearelli vinsero la borsa di studio messa a disposizione, nel maggio 2001, dalla Sezione dell'ANPI di Camerino, depositaria della memoria storica locale, diretta da Livio Piccioni e Urbano Albani, con grande perizia e impegno. I due sopracitati volumi sono raccomandati a chi vuole approfondire questo brano di storia patria.

AVIO CLEMENTI



■ **GIUSEPPE GALZERANO:** «*Angelo Sbardello. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per "l'intenzione" di uccidere Mussolini*», collana Atti e memorie del popolo, Galzerano editore (84040 Casalvelino Scalo, Salerno - Tel. e fax 0974/62028), 2003, pp. 528, € 25,00.

Angelo Pellegrino Sbardello, un giovane anarchico venticinquenne, originario di Mel (Belluno), è convinto che uccidendo Mussolini si porrà fine alla dittatura fascista e all'oppressione del popolo. Per questo progetto non esita ad immolare la sua esistenza. Nel pomeriggio del 4 giugno 1932 Sbardello, proveniente dal Belgio, viene fermato per il suo fare sospetto in piazza Venezia a Roma e, perquisito, è trovato in possesso di una pistola e di bombe sagomate a panciera. Ammette senza esi-



tazione di volere uccidere Mussolini; viene sottoposto a torture e "confessa un complotto" con alcuni fuorusciti italiani: Alberto Tarchiani a Parigi, Emidio Recchioni a Londra e Vittorio Cantarella a Bruxelles, complotto che alla prova dei fatti non risulta esserci stato. Il processo si svolge dodici giorni dopo, il 16 giugno 1932, davanti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Dopo due ore di processo-farsa Sbardello è condannato alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena. La sentenza viene eseguita, a Forte Bravetta, l'indomani mattina, dopo avergli fatto assistere, mezz'ora prima alla fucilazione di Domenico Bovone, antifascista genovese condannato alla stessa pena. Sbardello è fucilato per aver esternato "l'intenzione" di voler uccidere il duce. Tutt'al più poteva essere condannato per porto abusivo di armi e munizioni. La fucilazione nella fattispecie è una barbarie giuridica di Mussolini. Sbardello affronta il plotone di esecuzione con grande dignità e coraggio, gridando al momento del fuoco "Viva la Libertà". Il libro di Galzerano, documentatissimo, dovrebbe essere diffuso nelle biblioteche delle scuole, perché ha un alto valore educativo.

A.C.